

Arte in negativo

Stefano Boeri

Presidente Triennale di Milano

Ad aprile 2007 scelsi di chiudere la mia esperienza a “Domus” con un numero sperimentale, sviluppato sul tema Esperanto. Si trattava di un manifesto-tentativo, solo parzialmente riuscito, di transizione totale da un linguaggio editoriale prevalentemente scritto a uno totalmente visivo, di percezione intuitiva, trasversale alle geografie idiomatiche e legato a sistemi di decifrazione primari. Si trattava anche in fondo della tappa importante di un lungo percorso rizomatico di attraversamento e indagine dei territori urbani contemporanei, spesso condotto attraverso codici visivi in luogo del depositato paradigma della città-testo. L'operazione di trasfigurazione delle parole condotta da Gianluigi Colin mi ha ricordato quell'esperienza di oltre dieci anni fa, anche perché realizzata da un artista dell'identità visiva, abituato a cimentarsi da oltre un trentennio con le immagini come negativo delle parole, e viceversa. E abituato a cimentarsi con l'idea di negativo in senso vasto e fuor di metafora, ma letteralmente, attraverso macchine e strumenti che scorrono nel tempo come la carta sulla rotativa. Lo strumento definitivo, “fiume carsico” che sa di inchiostro, la “grande macchina alchemica che macina tutti i fatti del mondo”, davanti alla quale non si può non rimanere incantati.

La scoperta emozionante, in quei contenitori dimenticati a lato dell'argine, degli scarti di parole quotidiane, trasfigurate su pezzi in poliestere policrome che sembrano tele di Gerhard

Richter può forse richiamare la quasi perfettamente secolare e ancora ineludibile genesi del *readymade*. Una scoperta in realtà forse meno cerebrale e deterministica, ma che a ben vedere presenta anche qualche elemento in più. Quell'iniziale, mitica, rotazione-rivoluzione dell'oggetto trovato dalla dimensione dell'uso a quella delle idee in questo caso non è infatti neppure necessaria: questa volta l'arte preesiste, è già *art trouvé*: basta un gesto di scoperta e riconoscimento, semplice ma profondo. Un atto sensibile di archeologia minuta, che svela l'indizio e ne riconosce all'istante non soltanto la bellezza autopoietica ma anche i suoi innati apparati concettuali. Eppure quell'azione tanto essenziale ha la forza di ribaltare totalmente le cose, forse perfino un po' involontariamente, al punto che siamo oggi costretti a chiederci: ma sono le immagini a precedere la scrittura, o viceversa?

A ben vedere, per essere opera quegli “stracci di post-parole” avevano solo bisogno di un nome: come quello che rende domestico un randagio raccolto per strada. La materia selvaggia viene dunque battezzata *Sudari*, con un richiamo alla reliquia più iconica e dibattuta del cattolicesimo: un diverso esito figurativo, cromatico, identitario, ma un'identica matrice nella parola.

Quando il giorno finisce, sembrano raccontare quei due negativi, ne resta sempre l'impressione.